Ritorno a Babilonia

Il germe di una biblioteca nuova prende vita

24

Giaceva languidamente distesa lungo le rive dell'Eufrate la città dei califfi, signora delle terre fra i fiumi da più di quattromila anni: Babilonia l'eterna, la corrotta immensa città di Semiramide, la sconfitta ma non prostrata preda degli Assiri, dei Persiani, dei Greci, dei Romani, dei Sassanidi, degli Arabi e dei Turchi, flessuosa come i giunchi delle sue paludi, putrida e volgare, limacciosa madre di puttane triviali e di cortigiane sofisticate come principesse, patria di ladri astuti e di santi monaci, specola di astronomi e mercato di truffatori.
Una interminabile distesa di case intonacate di bianco copriva il fianco delle basse colline prodotte dall'accumularsi di millenni di detriti: ultimo di cento strati di civiltà, cocci, pietre spezzate a fondamenta, rifiuti, cadaveri, tombe, brandelli di pergamena, ostrachi d'argilla cotta al sole.
Palazzi di nobili e doviziosi mercanti intervallavano, superbi di pietre e legni intagliati, la marmaglia delle casupole, affollata intorno alle piazzette dei mercati, da cui si dipartivano vicoli ombrosi e maleodoranti. Un'esplosione di luce solare alla fine d'una viuzza rivelava una distesa più ampia, piantata a cedri e melograni: uno dei tanti giardini che avevano fatto di Babilonia la settima meraviglia del mondo.
Nel punto più eminente della città, sulle basi di una diroccata zigurrat, sorgeva alto luminoso ed aereo il palazzo del Califfo, le mura incrostate di mosaici e le cupole rivestite di embrici di madreperla. Le fronde degli alberi contornavano i merli del palazzo: alti giardini pensili, sopra i quali volavano nel vento gli stendardi verdi, azzurro e oro.
Questo spettacolo glorioso e imponente apparve agli occhi di Selim, quando la sua umile imbarcazione arenò sulla spiaggia antistante il porto fluviale della città, affollato di mille navi, che avevano risalito il golfo persico provenendo dai sette mari della terra, da Goa e Dar her Salam e dal Mar della Cina. Dopo oltre un anno tornava alla sua città, dal suo Signore: partito alla guida di una missione di pace, tornava lacero e disperato, mentre tutti lo consideravano morto e la guerra con la cristianità ormai inevitabile ed a molti gradita. Non poteva, peraltro, il Vizir avvistare la sua città senza un'emozione di gioia e smarrimento insieme.
Qui era giunto, tanti anni prima, giovane ostaggio fuggito da Costantinopoli, ricco di una esperienza di vita e d'una dottrina che presto l'avevano messo in vista alla corte del Califfo. Aveva più o meno gli anni del ragazzo che giaceva ancora non del tutto rimesso in salute nel fondo della barca: il suo apprendistato non era stato facile, ma certo il nome dei Beni Amer era illustre ed il suo carattere deciso. Non erano mancati ai suoi primi passi nella carriera di corte i contrasti e le invidie, in particolare l'ostilità del governatore di Bassora gli era costata un'improbabile missione agli estremi confini orientali dell'impero, nel Kashmir montuoso, dove le armate dell'Islam si scontravano con gli eserciti del Principe di Lahore, affacciandosi dalle vette innevate sulle distese interminabili ed inospitali della terra di Gog e Magog, e dall'altro versante giù giù fino al mare lungo le rive del grande Indo. Millenario conflitto sulla via della seta: mobile linea di confine fra due civiltà.
Il suo incarico era quello di secondo segretario dell' emiro comandante la spedizione: lo seguiva dovunque, tenendo il giornale della campagna e scrivendo i dispacci da inviarsi alla corte. Il primo segretario era un giovane curdo, alto e biondo, quanto Selim era scuro di pelle e di capelli: scriveva gli ordini per i comandanti di reggimento e tracciava sulle mappe le linee dell'azione. Questo compito faceva di lui poco meno che un soldato, mentre Selim teneva più dello storico e del diplomatico. Anche il carattere ne risentiva: arrogante e sicuro di sé il primo, riservato pur senza timidezze il secondo. È facile immaginare come questa diversità di incombenze e di atteggiamenti desse luogo ad attriti e a scontri, che non mancavano di rinfocolare cortigiani e servitori, com'è loro costume. Accadde un giorno lo stato maggiore s'acquartierasse ai margini di una boscaglia, il cui folto certamente ospitava copiosa selvaggina. L'emiro decise una partita di caccia e si volse al suo seguito per scegliere i compagni: il curdo si offrì con entusiasmo e prevenne Selim, suggerendo di lasciarlo negli alloggiamenti a riordinar carte, come si conveniva ad un letterato. La compagnia si allontanò, fra risa e lazzi virili, mentre il giovane beduino restò senza parole col calamaio in mano.
Calò rapida fra i monti la notte, ma la luna non era ancor sorta che fischi ripetuti d'intesa si imposero al tormentato sonno di Selim. Si alzò ed uscì dalla tenda con la spada malcerta in mano: uno ad uno svegliò gli uomini del comando e li condusse in silenzio nel folto del bosco. Di lì a poco dal fianco brullo della montagna, appena illuminati dai primi raggi della luna, si videro scendere decine di uomini vestiti di nero con un sinuoso pugnale brandito alto nel pugno e scagliarsi come furie urlanti sull'accampamento deserto. Non ebbero gli assalitori neppure il tempo di riaversi della sorpresa, che Selim alla testa dei suoi precipitò su di loro da ogni parte: fu quella la sua prima battaglia e fu vittoriosa. Grandemente egli crebbe nella considerazione dell'emiro, che decise di porlo al fianco di uno dei suoi migliori ufficiali, perché facesse pratica nell'arte militare. Fu così che egli apprese a combattere, come certo suo padre avrebbe voluto e fu così che poté vendicarlo anni dopo, con la spada che aveva appreso ad usare sulle frontiere del Kashmir.
Questo viaggio, d'altronde, non era stato senza vantaggi anche per la sua istruzione filosofica. Le Indie oscure e lussureggianti, impero sconfinato e misterioso, si stendevano oltre i monti delle sue prime guerre: là spinse il suo esercito l'emiro e le verdi bandiere. Le brulle montagne che avevano ➤

superato, e prima ancora i deserti persiani percorsi arrancando, ricordavano ai soldati dell'Islam le loro terre d'origine: sassi, polvere e cespugli, con rade sorgenti di acque fresche ridenti. Ma ora, superato a fatica su barche e zattere un fiume immenso e limaccioso, ecco che un nuovo mondo si offriva al loro sguardo stupefatto: una giungla lussureggiante di ogni sorta di alberi ed arbusti, fiorita di mille colori e frutti carnosi, uccelli dalle piume azzurre carminio ed oro gorgheggianti ai raggi di un sole che a fatica penetrava nel folto, dove le scimmie urlavano i loro allarmi alle viste dei pitoni maculati che strisciavano nell'ombra, e la tigre ruggiva spargendo terrore per miglia e miglia. Là, confusi quasi con le liane che si abbracciavano ai tronchi secolari, apparivano improvvisamente templi verdi di muschio, composti di sculture di uomini, animali, teschi, alberi, frutti abbarbicati gli uni agli altri in un groviglio inestricabile, come fossero generati incessantemente dalla foresta, madre turgida di vita incontrollata. Seguendo un sentiero aperto dagli elefanti, quei figli dell'arida semplicità del deserto procedevano ognora più oppressi da quella sovrabbondanza di forme, colori ed odori. Selim cavalcava innanzi, riandando con la mente alle letture della spedizione di Alessandro, che poco più vecchio di lui aveva, millecinquecento anni prima, con non minore meraviglia ma certo con più travolgente impeto violato quel mistero. Giunsero ad una radura, nel mezzo della quale sorgeva un tempio ligneo di modeste dimensioni, sotto il cui portico sedeva accoccolato un uomo seminudo che leggeva un grande libro aperto sulle gambe incrociate.

25

Alzò gli occhi nerissimi e profondi dalla lettura e li fissò con aria distratta sul drappello dei sopravvenuti, come infastidito dal frastuono dei loro cavalli. Egli era magro oltre il credibile, basso di statura e di pelle scura tendente all'olivastro, cinti i fianchi di un candito telo avvolto a coprire appena le nudità: egli era uno di quei maestri detti guru, predicatori della religione indù.
Selim si fece innanzi accompagnato dall'interprete e chiese notizie della via, nella direzione di Lahore. Il maestro parve non intenderlo e rispose sibillino:
"La via torna sempre su se stessa, come il serpente che divora la propria coda. Tutto sempre ricomincia da se stesso: samsara. Ascolta:

Allora non esistevano né l'essere
Né il non essere,
né l'atmosfera né il firmamento
e neppure quanto gli è al di sopra.
Che cosa racchiudeva? Dove?
Sotto la protezione di chi?
Che cos'era l'acqua, profonda,
[insondabile?
Allora non c'erano né morte
Né immortalità,
nessun segno della notte e del
[giorno.
L'Uno respirava senza fiato, per
[forza propria."

Si alzò traballando sulle gambe rinsecchite e scese a fatica dal soppalco del tempio. Guardò Selim profondamente cogli occhi cerchiati di bistro, lo prese per mano e si avviò con lui nel folto della giungla. Poco lontano scorreva in assoluto silenzio un piccolo fiume nella cui corrente calavano, di quando in quando scivolando destramente, grandi bisce d'acqua. Il guru si fermò sulla riva e rivoltosi al suo stupito accompagnatore prese a recitare come monotona nenia la continuazione dell'Inno appena letto nella grande raccolta dei Veda.
"Ascolta, fratello, questo canto e sappi che la nostra religione trae origine dall'ascolto di una verità rivelata, che noi conosciamo tuttavia dalla visione dei Veda. Questo vediamo cioè sappiamo (nella nostra lingua più antica le due parole hanno radice comune) per averlo udito, ed ascoltare è parola sorella di credere. Contrastano i due sensi, sì che il testo scritto e la narrazione orale si contendono la nostra fiducia. D'altra parte Dio dice:

Amami! In me la tua mente,
a me il tuo amore,
per me il tuo sacrificio,
a me la tua riverenza!
Con questa disciplina, e mirando
[a me,
mi raggiungerai..."

Non aveva terminato queste parole, che un tigre si slanciò su di lui dal ramo più basso di una mangrovia fluviale e stritolatogli il capo fra le mascelle lo trascinò con sé oltre il fiume nella foresta. Dopo lo strepito dell'assalto e le grida degli innumerevoli uccelli levatisi in volo, un silenzio innaturale calò sul luogo, dove Selim atterrito e sconvolto era caduto in ginocchio tenendosi le mani sugli occhi terrorizzati. La giungla aveva divorato se stessa: eterno ricominciamento.

26

Sembrò come svegliarsi da un sogno, le mani strette sul bordo della barca di cuoio e gli occhi persi in alto alle bandiere del palazzo imperiale.
Si riscosse, saltò a terra e tese la mano al giovane Leukos ancora intontito per il viaggio disagiato e per gli effetti della ferita segreta. Trattolo a sé, lo caricò sulle spalle, pagò il barcaiolo e si avviò in silenzio lungo il ripido argine.
Che fare, adesso? Presentarsi a corte vestito di stracci, segnale evidente di un conclamato fallimento? Oppure aspettare, spiando l'occasione propizia per riacquistare il credito perduto? Così meditando dubbioso, giunse, quasi senza volerlo, davanti alla sua stessa casa. Il possente ma elegante palazzo sorgeva in fondo ad una grande piazza piantata ad acacie, cariche allora di pesanti grappoli di bianche infiorescenze. Appoggiato ad uno di questi tronchi il suo protetto, si fece avanti verso la porta. Un giovane ed aitante guardaportone in alta uniforme misurava a grandi passi l'androne: non diede segno d'averlo riconosciuto. Lo fissò, anzi, con l'alterigia di un emiro degli Abu Dai. Selim si arrestò e tornò sui suoi passi: tanto era dunque cambiato! Neppure i suoi servi lo riconoscevano: la barba più lunga ed incolta, striata ormai di bianchi fili, gli occhi cerchiati per le fatiche, la pelle solcata di mille piccole rughe per effetto delle intemperie, facevano del primo ministro del Califfo qualcosa di molto simile ad un vecchio pirata. Se ne avvide e capì che avrebbe potuto presentarsi a palazzo senza essere riconosciuto. Scese allora ad una locanda sita nel quartiere più popolare e malfamato della città: diede all'oste del denaro ma gli mostrò anche l'elsa del pugnale, guardandolo fisso negli occhi. Poté così affidargli il ragazzo in tutta tranquillità. Chiuso

nella sua camera, si ripulì e cambiò d'abito, assumendo l'aspetto credibile di un ulema in viaggio. Così sistemato, si presentò a palazzo e attese pazientemente che s'aprisse l'udienza generale del giovedì.

27

La folla vociante dei supplici indesiderati e dei consiglieri non richiesti assiepava l'enorme giardino sul quale si affacciava l'aula delle udienze del Califfo di Baghdad, che dal balcone del primo piano guardava quel brulicare con annoiato disgusto. Si decise finalmente a scendere, si sedette sul trono e, circondato dai suoi ministri, dai cortigiani dai preti e dal drappello della guardia, fece stancamente cenno al cerimoniere perché aprisse l'udienza.
Decine e decine di persone sciamarono nella sala azzittendosi man mano che s'avvicinavano al trono, dal quale, peraltro, si tennero a prudente distanza. I ventilabri agitati dagli schiavi nubiani allontanavano dal sovrano il profumo dei suoi sudditi.
Ed ecco farsi avanti un mercante di Rodi, che veniva a dolersi delle angherie subite alla dogana di Aleppo. Prese ad elencare partitamente le merci diverse tassate iniquamente, quelle pretestuosamente confiscate: gli fu resa giustizia, riebbe i suoi beni e un dono in soprammercato: il privilegio di fornire gratuitamente ed in permanenza la corte d'acqua di rose!
Lo seguì una vedova procace sotto il velo nero che accusava il vicino, scrivano del catasto a riposo, di spiare il suo sonno attraverso una crepa nel muro del giardino: il vecchio lubrico fu condannato a riparare la muraglia e la vedova ebbe imposta la regola singolare di non dormire più nuda. Sentenza da verificarsi dal comandante della guardia di palazzo, nel giorno e nell'ora che a lui sembrassero più convenienti!
Un pescatore si fece innanzi, che veniva dal lago Van, poi due orfanelle di Mossul, un maestro di scuola di Hamadan, e via così una sequela di piccole miserie trovarono paradossali giustizie che spesso si volgevano in iniquità, alla corte del Califfo.
Il sole splendeva alto nel cielo ed il sovrano già dava vistosi segni di impazienza, quando dal fondo della sala un vecchio orgoglioso nell'abito di un ulema si fece innanzi.
"Principe dei credenti" prese a dire "la cui parola è legge dal mare di Cipro all'Indo estremo, e la cui saggezza è ricercata fino a Cordova occidentale e nel più profondo deserto d'Arabia, ascolta la voce dei fedeli. Oggi, come ieri hai guardato negli occhi la miseria e la frode, il delitto e la generosità, giustizia dispensando e consolazione, uno per uno ai tuoi sudditi. Ma una più grandiosa giustizia si attende da te il mondo intero: l'infamia dei miscredenti accumula errori e violenze ai nostri confini e li travolge, giunge nel cuore della nostra terra e sotto le mura di Ramat rapisce ed uccide il tuo ministro, inviato di pace! Basta! Non è più il tempo del ragionevole negoziato ma della ferma e spietata lotta, un'idea contro l'altra armata. Il Vizir Selim è caduto vittima della sua stessa illusione…"
" Perdona, principe, l'ardire di un pellegrino, che giunto dall'estremo limite del mondo si umilia ai tuoi piedi, per dire… per dire una parola di speranza" si avvicinò dal fondo della sala un uomo prestante ma piegato come un guerriero ferito e dalla voce rauca per lo sforzo. "Tutto è contro di me in quest'aula, ma pure voglio parlare. Fratello – disse rivolto a chi lo aveva preceduto – fratello, tu dici bene: grande giustizia si attende il mondo dal nostro Signore. Ma quale? Io vengo da molto lontano: ho varcato il mare incolmabile delle sofferenze dell'uomo per tornare a parlarvi. Ebbene: soffre e gioisce il cristiano come noi, come noi il giudeo, ed anche, udite, colui che non adora alcun Dio personale, ma il vento e l'acqua e il tuono, ed anche colui che della carne dei suoi simili si ciba credendo onorarli! Aspettate – disse rivolto alle prime grida di protesta che insorgevano nel seguito del Califfo – aspettate – e così dicendo parve erigersi più alto ed autorevole nella persona – vi dico: ascoltatemi. Caddi ferito in battaglia, or non sono che poche settimane: mi raccolse e curò un uomo che non chiese conto della mia fede, ma solo del mio essere umano: e non medicò soltanto le ferite del mio corpo, ma diede sollievo alla mia anima. Su quel monte di Cappadocia, egli mi lesse i carmi degli antichi poeti e mi mostrò i codici, udite bene che nessuno vorrà credermi, della biblioteca perduta di Aristotile, in cui della natura comune dell'uomo si discorre e parimenti della costituzione degli animali e delle città si tratta, d'onde certezza viene che fratelli noi…"
Di tra i mormorii della corte sì levò fessa la voce di un eunuco, il protolibrario di corte, filologo insigne: "Codici, codici… ma quali codici di Aristotele potrai aver letto, miscredente ed ignorante. Non è chi non sappia che a quei tempi, mille anni prima che il profeta lasciasse la Mecca, solo su rotoli di papiro si scriveva, quel poco che un inveterato pregiudizio consentiva si scrivesse, poiché la lezione verbale del maestro, nevvero, aveva ai loro occhi una virtù…"
"Taci, Fabul, portatore di una sapienza sterile e nefasta perché privata dell'amore" proruppe Selim, strappandosi le vesti del mendico e levandosi dritto in tutta la sua possanza "Taci: io sono il Vizir, sulla cui morte presunta voi tutti non meno degli imperiali avete costruito i pretesti per giustificare l'esplosione della violenza che si annida nei vostri cuori!"
Il Califfo sorse in piedi di scatto, incerto se correre ad abbracciare il ritrovato amico e consigliere o piuttosto respingerlo per l'inaudita arroganza. Esitò come sempre, attento alle convenienze e ai riti, soggetto al protocollo piuttosto che ai moti del suo cuore.
Selim intese e lo guardò sprezzante: "La maledizione di Dio onnipotente cada sulla tua testa, o Califfo, e su quelle dei Comneni: bevitori di sangue."
Lo stupore prevalse sull'indignazione: tutti nella sala delle udienze restarono azzittiti, increduli e quasi vergognosi, vedendo il Vizir redivivo. Selim guardò fisso il Califfo negli occhi:
"Mi hai deluso, mio Signore, credevo avessi appreso non solo con la mente ma anche col cuore i miei insegnamenti. Ti ritrovo preda della meschinità ingenerosa: massimo fra i peccati dei regnanti. Trovo il tuo regno avvolto dall'ipocrisia: nel mio nome si osa colpire la speranza! Non è più questo il mio paese. Un'altra gente mi attende" e prima ancora che qualcuno ardisse fermarlo, se ne uscì a grandi passi dall'aula e ➤

si perse nei vicoli della città vecchia e nessuno a corte lo vide mai più.

28

Una tesa brezza di grecale scivolava sul mar Ionio, spingendo innanzi a sé un agile sciabecco. Rotta per Siracusa, papiri vino e saggezza. Il vascello approdò leggero alla spiaggia meridionale dell'isola di Ortigia ed ormeggiò sottovento al piccolo molo. Mercanti ne discesero ed una legazione del Re Cipro alla corte normanna di Sicilia. Scese anche un uomo di mezz'età, alto e forte ma dai tratti raffinati, accompagnato da un ragazzo: un medico di Antiochia – rivelò il capitano dello sciabecco all'ufficiale del porto che verificava il carico – in viaggio col figlio verso Palermo.
Il medico si avviò con passo deciso e sicuro verso la zona settentrionale della città, dove scese ad una piccola locanda all'insegna del Martin Pescatore. Col figlio mangiò nella sala comune e poi si ritirò. Scese la notte. Quando la luna fu oscurata da una densa e minacciosa nuvolaglia, egli srotolò dalla finestra la sciarpa di seta che gli cingeva la vita e si calò dalla sua stanza nell'orto posteriore. Giunto a terra, fischiò fievolmente e il figlio lo seguì. Uscirono per i campi. Giunto a un ponte che varcava un ruscello, si volse. La luna sortì dalle nubi ed illuminò il suo volto: Selim si strinse la cintura e riprese la marcia.
Giunsero ben presto ad una isolata masseria, cinta di un solido muro. Si avvicinarono a un fico enorme e ramificato che si ergeva tra mezzo una crepa del muro. Selim esitò, come se un pensiero improvviso, forse un ricordo, gli fosse balenato nella mente. Un velo di tristezza calò sul suo sguardo. Scrollò la testa, come a scacciarlo. I molossi di guardia cominciarono a latrare: un fischio modulato di Selim li azzittì e fece ad un tempo apparire sulla cima del muro il volto rude di un contadino.
"La pace sia con te, fratello" esordì Selim "Come il melograno dà il suo frutto, così la donna figlia". Il contadino rispose "Come la donna figlia, così l'amore germoglia" e scese ad aprire il portone. Si abbracciarono, pur non essendosi mai visti prima, riconoscendosi fratelli nell'Alleanza del melograno germogliante.
Da un secolo ormai la Sicilia era stata conquistata dai Normanni ed i contadini arabi, più spesso sanguemisti arabo siculi, coltivavano la terra seguendo le antiche tecniche e pagando in natura e corveè il tributo ai nuovi signori. Una lega fra loro intessuta rafforzava le credenze e le fedi, reggeva una civiltà sapiente e profumata. Fino a Baghdad n'era giunta propaggine e Selim ora se ne avvantaggiava per penetrare i segreti dell'isola.
Il contadino lo introdusse in casa, dove un vecchio patriarca, scuro in volto e curvo per gli anni ancora vestito come un beduino dei deserti, lo attendeva.
"Salute e pace, padre eminentissimo" fece Selim, inchinandosi fino a terra, dopo essersi toccati il petto la bocca e la fronte.
"Pace a te, sceriffo dei Beni Amer, Vizir del Signore dei credenti, ambasciatore di pace, redivivo Selim. Fino a noi in questa terra bellissima e sfortunata, è giunta la voce delle tua avventure. Onori la mia casa e tuo figlio è come uno dei miei figli. Siedi e riposa. Già sorge l'alba. Mangia del nostro pane e del nostro sale. E il melograno, segno della nostra fratellanza."
Selim, commosso e reverente, prese il pane, lo spezzò e intinto il boccone nel sale lo prese per sé e per gli altri commensali e tagliato il frutto del pomo granato in spicchi sanguinati ne bevve il succo vitale. I semi di rubino splendevano sulla candida tovaglia nella pallida luce del mattino. Selim li dispose distrattamente in un disegno che scompose col dito, in silenzio alzò gli occhi sul suo ospite:
"Padre, ho creduto, lo giuro, ho creduto con insistente cocciuta determinazione che l'uomo traesse dalla sapienza la saggezza e così dai libri e dalla loro architettata città, la biblioteca, venisse per certo non solo la conoscenza ma anche la pace e più ancora l'ardimento del bene. Ma per ogni dove trovo la sapienza ingaggiata nella frode e nell'arroganza. Infine lo stesso bibliotecario del Califfo farsi pretesto di dotte disquisizioni filologiche per distruggere il mio credito e quello della comune speranza. Ecco, qui nella mia bisaccia di pellegrino, porto un brano di pergamena sopravvissuto al rogo dell'intolleranza, il disegno dell'amore che vince il contrasto fra la fede e la ragione e le supera. Ma ciò non accade, padre: trionfa l'odio. È l'antica saggezza dei poeti, che Aristotele raccolse nella sua biblioteca: il sangue dell'uomo che insozza le sue mani e nessun acqua può lavare."
"C'è in questa tua disperazione tanta voglia di credere, Vizir, ch'io sento tu sia degno di una grande rivelazione" prese a dire lentamente e scandendo ogni singola parola il vecchio patriarca. "il segreto della setta del Melograno, può anzi deve esserti svelato. Seguimi."
Si alzò nelle prime luci dell'alba e, circondato dai suoi figli e nipoti come da una guardia d'onore, reggendo nel palmo un frutto di melograno che sembrava il dorato globo di un impero, si avviò a passo spedito per le colline, seguito da Selim.
Tornarono verso la costa e si inoltrarono fra le pareti dirupate di una cava, per giungere nel fondo di una abbandonata latomia. Di qui si inoltrarono in una grotta, che si apriva poi a cielo aperto. Nel mezzo della conca, si ergeva una tomba di pietra, semplice e dignitosa, sul fianco della quale era incisa una sfera iscritta in un cilindro.
"Questa è la tomba, che Cicerone ritrovò, in cui giace Archimede siracusano, figlio di Fidia astronomo, sommo fra i matematici e i fisici, nato in questa terra di sofferenze, ucciso dalla stolida furia della guerra. Guarda nella tua borsa, Vizir, vi troverai un involto, di cui tu stesso ignori l'esistenza. Mentre tu contendevi superbamente col protolibrario di corte, nella folla un umile inserviente di quella biblioteca affidava a te, inconsapevole, il manoscritto che Leone geometra aveva fatto ricopiare cent'anni prima, per salvarlo. Mentre in oriente la nostra stessa fede, fermentando insanamente con quella dei cristiani, suppura odio cieco, in questa terra occidentale barbari venuti dall'estrema Thule inaspettatamente e pur brandendo spade insanguinate, coltivano con le arti e con le scienze un'ingenua speranza incontaminata che s'accinge a fruttare, lo vedo in un caliginoso crepuscolo, una primavera nel secolo che verrà.
È dato a te, Selim, di intendere già ora e qui questa speranza: fra le ardite dimostrazioni matematiche, leggerai di come l'ingegno si sia piegato con umiltà al servizio della sete e della fame dell'uomo, e come la coclea inventando Archimede abbia convertito la sapienza in saggezza, ossia secondato l'amore. Da questo germe una biblioteca nuova più per spirito informatore che per libri prende vita."

Sul coperchio della tomba, quasi un sacrificio beneaugurante, egli aprì il codice clandestino agli occhi stupiti ed avidi di Selim, che vi lesse come sottomettere la natura al bisogno dell'uomo senza corromperla, vivificando le sabbie col sorriso dei fanciulli dissetati.